Anno VIII. DOMENICA, 9 GIUGNO 1895. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

LIS VILOTIS

Une volte l'artist, il borghesàn,
E 'l contadìn e il cuscritt c' al partive,
Chantàvin, si visàiso? in sclett furlàn:
Cheste viole *e* Il soreli al vaìve.

Uè si chante, ben tropp, t' un italiàn
Ledròs e un biell motìv mai no s' intive:
L' è brutt il dialett pa-l cortesàn
E si cir, ma diband, fatè pui vive.

Chàris vilotis! Se disès il prad,
La cise, il bosc, lis stelis, il lusor
Di lune, che il Signor nus à mandàd,

O lis dolcezzis e i sospirs d'amor,
Si bone il cûr, ce ca l' è stad l' è stad,
E tra lis spinis si scuviarz un flor.

Udine, Gennaio 1894.

NOTA. Ecco le villotte onde si fa cenno in questo sonetto:

Cheste viole palidute
Cholte su dal vàs cumò,
Uèi donâle a la me frute,
Che une dì sarà dutt miò.

×

Il soreli al vaìve,
E anche jò varess vajùd,
A viodê là vie pe' uere
Tante biele zoventùd.

×

O ce biell lusòr di lune
Che il Signor nus à mandàd!
A bussà fantatis bièlis
No l' è frègul di pechad.

×

Se savessis, fantacinis,
Ce che son sospirs d'amor!
E' si mûr, si va sottiare
E anchimò si sint dolor.

PÙARE VITE!...

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

G. Carducci
(Presso l'urna di P. B. Shelley).

Uè, *duch si dis, e no l' è timp serèn,*
Ma un timp c' al fui e che no-l dà padìn;
Domàn, *si spere, ma il domàn al ven*
E il nùl no-l sfante e si vai come prin.

Ah une volte! *si dis. Si dis dassèn,*
Ma cun chest, basòài, si cojonìn:
Spariss il mal e no si viòd che il ben
Se de passade etàd pur si visìn.

Dolor, simpri dolor e rud ingiàn,
E se il vivi nus par dolz e cujett,
L' è un lamp chell gioldi e si rionz il dan.

Ce rèstial dunche? fevelinsi sclett.
Reste la muart, un rimiedi sovràn,
Che nus disbrate cu-l so brav falcett.

Udine, Aprile 1894.

Piero Bonini.

La tomba di Gisulfo

La tomba di Gisulfo? — Oh forse, pria
Che Alboino piantando l'alabarda
In cima al monte che l'Italia guarda
Giurasse al Sole: questa terra è mia,

E prima che con empia fellonia
La ben punita vedova codarda
Desse la forte rocca longobarda
Ad altre più feroci orde in balìa,

D'artefice civile opera industre
La bell'arca sorgea tra cippi ed are
Pio monumento di famiglia illustre,

E forse stette in questo sasso, ahi! muto,
La polve d'un tribuno militare
Per la romana libertà caduto.

R. Pitteri.

L'ANNO 1848
MEMORIE STORICO-POLITICHE
DEL SACERDOTE
N. SALA (1)

I.
Introduzione.

«Dio combatte per noi: la nostra lotta è benedetta sul Tebro da quell'Anima Grande Pio IX, che fu dal Cielo stabilita a ministra di sue vendette» (2).

Anni ed anni, anzi de' secoli trascorsero, e forse trascorreranno in avvenire, che non si vide nè vedrassi come nel 1848 una Metamorfosi Politica sì vasta ed universale pressochè in tutta quanta l'Europa. «L'uomo «(così nel Giornale il *Felsineo* (1) non vide «mai sulla terra tempi somiglianti a quelli «in cui viviamo. Questa è un'era di prodigj; «questi son tempi di rinnovazione univer- «sale. Nel breve giro di un Mese il Despo- «tismo fu abbattuto in Parigi, in Milano, «in Monaco, in Vienna, in Venezia, in Ber- «lino».

Quand'anche il torrente della Democrazia e della Indipendenza che da Febbrajo finora ha precipitato vittorioso a favore dei popoli sopra gli argini antichi, sormontandoli ed abbattendoli, si arrestasse poi, ed ulteriori travoglimenti non succedessero; quelli già avvenuti son bastevoli a caratterizzare il 48 del Milleottocento per un anno strepitosissimo e memorabile perennemente anche ne' posteri.

Il nostro Friulano Zorutti l'ha indovinata (2). Quel Lunarista e Poeta, nella sua prefazione sopra il corr. anno in generale, scrivea e pronosticava in questi termini in dialetto friulese:

..... Nel Mil vot cent quarantevot
Dut chel che l'è par sore al larà sot.

E particolarizzando, annunziava dei movimenti in grande per ogni dove. Quindi nel popolo si va dicendo: Questa volta il nostro mattarana di Zorut non è stato un Lunarista, uno stroligo semplicemente; è stato un profeta.

Già dagli avviamenti, dai torbidi ch'erano in aria negli ultimi due mesi dell'anno antecedente, si potea e doveasi naturalmente, senz'essere perciò nè profeti, nè indovini, attenderne uno scioglimento e risultato in grande, e tale da formar epoca straordinaria. Tuttavolta, una siffatta verificazione non la si avrebbe attesa nè immaginata.

Nel 1848 è veramente in quasi tutta l'Europa andato al di sotto quello era sopra. Addimandasi la Francia, la Germania, la Prussia, l'Ungheria, la Baviera, la Boemia, l'Italia, il Piemonte, la Toscana, Napoli, Lombardo, Veneto, le Città Capitali di queste diverse Nazioni e da ogni dove tornerà indietro la medesima risposta: «La è stata così, nè più, nè meno, anche da queste parti».

II.
Rivoluzione di Parigi.

La Francia è stata la prima a dar movimento alla gran ruota politica di un nuovo ordine di cose, ed in porger l'esempio di quanto vaglia la risoluzione unanime dei popoli contro de' loro despoti ed oppressori.

---

(1) Queste memorie noi le riproduciamo integralmente da un manoscritto il quale porta le seguenti annotazioni:

«Memorie storico-politiche di tale anno (1848) *copiate «fedelmente da me N. Sala P. da un altro manoscritto esteso «contemporaneamente volta per volta nella occasione degli «avvenimenti succeduti, aggiunte a suo luogo le osserva- «zioni relative al posteriore cambiamento avvenuto dello «stato di cose, ristabilite nello* statu quo *anteriore.*

«Forni di Sopra in 8bre 1849

«avvertindo che in trascrivere codeste Memorie conservossi «anche la Data ed il N.° progressivo delle medeme, come «nell'altro monoscritto».

Noi crediamo che le memorie storiche-politiche del sacerdote Sala non abbiano un grande valore, anche perchè egli, anzichè restringersi al Friuli, abbraccia tutta l'Italia, anzi, tutta l'Europa; ma un pregio, a parer nostro, indiscutibilmente lo hanno, in quanto ci dicono quali fossero i pensieri, le preoccupazioni, i giudizi di una persona al contatto col popolo, in una delle terre friulane più remote, ma che non rimase immune dalle tempeste politiche di quell'anno fortunoso.

Al manoscritto donde ricavammo queste memorie, andava unito un altro — il quale però non vedemmo — intitolato: Memorie, considerazioni, ecc. sulla guerra d'Italia del 1859.

(Nota della Red.).

(2) Così certo Zanchellini al Feltrini.

(Nota dell'Autore;
e così tutte le altre apposte a questo articolo).

(1) Articolo d'esso Giornale, riportato nel Supplem. Straord. della *Gazzetta Veneta* sotto il N. 76 delli 2 aprile corr.

(2) Ma solamente in parte. Veggasi la ragione sub XXVIII.

Luigi Filippo I Imperatore e Re dei Francesi, era salito sul trono nel 1830, in un'altra Rivoluzione, che successe in Luglio di quell'anno in Parigi, e per la quale il suo legittimo antecessore Carlo X dovette, onde salvar la vita, fuggirsene occultamente, rifugiandosi in Italia, ove qualche anno appresso morì, trovandosi innallora in Gorizia.

Ma oh giustizia e disposizione ammirabile di Dio! È ben vero che nelle sue mani stanno i destini degli uomini, anche dei Monarchi, e che sa pagare, e paga, quando il voglia, con la stessa moneta! Luigi Filippo I vide nelle tre giornate 22, 23, 24 Febbr.° prossimo decorso tutto Parigi sollevato contro di lui, e provò la medesima sorte, accagionata principalmente dalla sua influenza al di lui predecessore Carlo X; e ciò nelle stesse giornate della settimana, come osservava un Giornalista parigino, di Martedì cioè, Mercordì e Giovedì, constando dagli Archivj che appunto in que' dati giorni settimanali seguì la Rivoluzione del 1830.

Luigi Filippo il 24 Febb.^{ro} del corr. anno non era più nè Imperatore, nè Re di Francia: era come un privato, e peggio ancora, dovendo lasciar Parigi e fuggirsene con la famiglia in Inghilterra.

Intesa la sua caduta, il Papa Pio IX disse: « Vanno a terminare così quei Sovrani che si abusano del loro potere per togliere ogni libertà ai popoli ».

Luigi Filippo non comanda più: il suo governo più non sussiste. « Quel governo (1) retrogrado e olicarchigo è finalmente caduto per l'eroismo del popolo di Parigi: quel governo è sparito da noi, lasciandosi addietro una traccia di sangue, che non gli permette di ritornarsene mai più ».

Ancor prima della partenza di Luigi Filippo da Parigi, vi fu solennemente proclamata la Repubblica.

In codesta Rivoluzione restarono uccisi, in ambidue i partiti, da dieci in dodici mila uomini, ed un numero stragrande di feriti, ammettendo si per questi che per quelli il termine medio fra le relazioni dei Giornalisti e delle corrispondenze particolari. Ed ecco la Francia costituita nel 1848 in Repubblica dopo un governo Monarchico di diecisette anni.

III.

Rivoluzione di Vienna.

La notizia della caduta di Luigi Filippo e con lui della Monarchia Francese, corse, volò tosto, a battere quale un colpo di fulmine alle porte di tutti i Regnanti d'Europa; scosse ed animò le altre Nazioni l'esempio, nè indarno. Addì 13-14 Marzo successivo (e però non era ancora un Mese) anche la capitale dell'Austria, Vienna, sollevossi in minacciosi assembramenti, volendo ad ogni costo dall'Imperatore Ferdinando I la chiestagli, e da lui impromessa, ma non per anco fino a quei giorni accordata, Riforma e Costituzione di governo.

Metternik primo Ministro di Stato, quegli che in un carteggio con Palmerston Ministro in Londra, chiamava in Agosto l'Italia *« Un nome, un punto geografico »* (sì da poco erano da lui calcolati e temuti gl'Italiani, con gli altri sudditi della Monarchia, onde non accondiscendere ad alcuna modificazione in loro sollievo), questo Metternik fu costretto, se volle salvarsi dal furore del popolo di Vienna, sommosso e sdegnato principalmente contro di lui, a dimettersi dal suo impiego, ed a consegnare in pubblico, formale assoluta rinuncia, nelle mani dell'Imperatore.

Ferdinando poi dovette anch'egli formalmente concedere la Costituzione al popolo, affine di acquietarlo, e di preservar sè medesimo e la reale famiglia da que' gravissimi attentati che gli si minacciavano, e che altrimenti era troppo a temersi fossero anche mandati in esecuzione.

IV.

Sommossa e Cambiamento di Governo in Venezia.

Palffy, di nazione Ungherese, era il Governatore delle Venete Provincie, e residente in Venezia. Per grave sollevazione di popolo nei giorni 16, 17, 18 Marzo, tant'egli, lo stesso Governatore, quanto altresì il Comandante di piazza e della Imp. R. Marina, convenne rinunziassero al loro posto e dimettessero ogni loro autorità e potere nella Commissione di un Governo provvisorio che tostamente vi fu istituito. Gli *« Evviva la Repubblica, Viva S. Marco, giù la Griffagna Austriaca, su il Veneto Lione »* risuonavano ad alte voci per ogni contrada. Sangue non ne fu versato, o pochissimo.

V.

Rivoluzione di Milano, sanguinosissima.

Prima che in Venezia ancora, erano stati in Milano degli assembramenti e dei torbidi, forieri di un prossimo orrendo temporamento. La mina era preparata in ogni Città, ed a seconda degli avvenimenti, e delle intelligenze secrete dei Capi, le si dava fuoco oggi in un luogo, dimani in un altro, e da per tutto il fine era il medesimo, la indipendenza d'Italia.

Il Gabinetto di Vienna non aveva accondisceso nè promesso di accondiscendere ad alcuna delle dimande fatte dai Milanesi. Tanto più questi inaspriti, votarono unanimi e risolutamente, ad ogni costo, lo squotimento del giogo austriaco, e la patria libertà.

Vi riuscirono ben anche, nonostante il grosso corpo di settanta e più mila soldati impe-

(1) Un Giornale francese in data 26 febb.

riali, sotto la direzione di un Radeski, generale in capo delle Truppe Austriache in Italia, e che pur esso dovette fuggirsene travestito da Milano. Le giornate 21, 22, 23 Marzo, furono tremendissime in codesta Città. Si combattè ostinatamente da un partito e dall'altro; finalmente il popolo riuscì vincitore. Orrenda ne fu la strage, essendo cadute vittime del ferro e del fuoco da dieci mila e più individui, e tra questi un terzo di Nazionali, ma che vi caddero gloriosamente per la indipendenza che procurarono alla lor patria (1).

Se vere sono le relazioni che hannosi lette nei fogli, particolarmente in quelli di Venezia, orrori nefandi, atrocità inumane vi si commisero dagl'inimici, in ispecialità dai Croati. Inorridisce e rifugge l'animo alla sola menzione e pensiero. Uomini e donne barbaramente trucidati, mutilati infamemente e lasciati là sulle pubbliche vie in uno stato insultantissimo anche al pudore. Nemmeno l'innocenza fu rispettata da quei tali mostri d'inumanità. Si videro dei bambini appiccati alle porte; degli altri infilzati sulle bajonette grondanti di sangue, e portati come in trionfo per le contrade, gridando «*queste, queste veh! son le coccarde italiane*».

Oh Dio! oh crudeltà Erodiana! E non grideranno quelle vittime innocenti davanti al trono dell'Altissimo? *Vindica Domine, vindica sanguinem nostrum!!!* Ma contro di chi? di quelli soltanto che ne il versarono barbaramente? E degli altri che, avendo il comando e il potere in lor mano d'impedirnelo, pure non lo fecero ed il permisero, niente contro di questi? Niente contro gli autori della rivoluzione, se ingiustamente suscitata e promossa? Ah! con più forza ed efficacia, perchè con più assai di ragione, griderà contro di essi quel sangue innocente, sì, griderà! Lasciando ad altri di pronunciar giudizio sul merito della causa, e di opinare come vogliono sull'esito della med^ma^, io faccio intanto sinceri fervidi voti al Signore per la santa pace, e perchè altro uman sangue non venghi più versato. Del resto egli disponga, Iddio med^mo^ dalla cui volontà o permissione dipendono già in ultimo tutte le cose, anche le guerre, a chi per castigo, a chi per prova, a tutti in bene, la intendano o non la vogliano intendere gli uomini.

VI.

Nuovo Governo in Udine.

Era in codesta Città Delegato Provinciale certo Pascolini, Tirolese. Il giorno 23 Marzo (gran Mese questo nel Regno Lomb.-Veneto) sì egli, che il Generale del presidio Austr. in Udine, cedettero ogni loro autorità e dominio al proclamato Governo provvisorio, obbligati a ciò, come in Venezia, da numeroso attorniamento di popolo, risoluto nelle sue determinazioni. Nell'indomani, 24 detto, vigilia dell'Annunziata, una Commissione rappresentante esso Governo, munita di sue credenziali, dirigevasi alla volta di Palma, ed un'altra simile per Osoppo ad ottenerne la sommissione e prendere il possesso delle due fortezze. Qualche di appresso fu atterrato a tutti gli Uffici lo Stemma Austriaco dell'Aquila; e dopo formale documento dei Friulesi e Veneziani, di una reciproca alleanza e fedeltà, in sostegno della Causa Comune, vi fu sostituito lo Stemma di S. Marco, il Lione.

VII.

Turbolenze in Tirolo.

Anche il Tirolo in disposizioni di sommossa e di rivolta: anche da quelle parti si gridava «*Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Republica*» e sventolava la bandiera tricolorata, e pei medesimi motivi che in altri luoghi.

VIII.

Passaggi per Forno di Militari disertati.

Nel paese di Egna sopra Trento disertarono in una notte trecentosessanta soldati Italiani che ad Udine si trasferivano da Ispruck. Il giorno primo di Aprile ne passarono per qui da quaranta in quarantacinque militari della Cargna e del Friuli, scortati di paese in paese dalla Guardia Nazionale, attivata ormai ogni dove anche in questa Provincia.

IX.

Recluta di uomini in Forno, d'ordinanza del Governo prov. di Udine.

Adesso incominciasi a voltar carta alla storia, o per meglio dire alla tragedia. Coraggio, causa Italiana, in sostenerti: su, alle prove, su abitanti del Friuli, al Lisonzo, chè là ricomparso l'inimico con sedici mila uomini, sta per rientrar in Provincia con intendimento di proseguire e di riconquistare il perduto Lombardo-Veneto Regno. Ma che temere di esso? diceano giorni sono alcuni Giornalisti troppo esaltati; la nostra Provincia, così un Giornalista friulano, appronta alle armi in caso di bisogno, da se sola, a qualunque momento, da venti mila uomini. Or su adunque, avanti con questi al Lisonzo; ma richiederebbe l'equità e la convenienza che intanto ne fossero i primi i Friulani, trattandosi di primieramente difendere il loro territorio, tanto più che i Cargnesi hanno degli altri passi, ove dover opporsi alla rientrata dell'inimico. Sì: adesso, adesso viensi a conoscere la fedeltà e l'eroismo, i mezzi

(1) Per brevissimo tempo però.

di sostenersi, apparecchiati. S' incomincia ormai a tremare dopo tante millanterie; ed alla prima comparsa del vessillo austriaco sull'Isonzo, ricorresi tosto agli abitanti delle Montagne, dell'alta Cargna, ai Fornesi, graziandoli di mandarli avanti i primi coi Bellunesi e Cadorini a ricevere i primi saluti delle palle nemiche. Tante grazie al Signore che ne li ha preservati. Venghiamo al fatto.

L'ultimo giorno di Marzo (era di Venerdì) furono requisiti quarantaotto uomini in Forni di Sotto, e quarantasette in Forni di Sopra, lasciando loro fino a Udine nascosta la posizione che doveano occupare. S'immaginavano gl'*incauti* di andare solamente sino al ponte Fella, e di là trattenersi con gli altri di Cargna a premunire il passo del Canal Pontebba.

Ma innallora, nemmen tentavano gli Austriaci di sforzare quel passo, ben conoscendo che non sarebbe lor riuscito tanto felicemente come quello sul Lisonzo, a motivo di tante barricate e mine che pur nelle roccie e cretaglie, di fianco alla strada del Pontebba, vi erano preparate; e d'altronde, ottenuta la resa di Udine e la riconsegna delle fortezze Palma e Osoppo, qualmente successe in breve, anche il Pontebba fu aperto e libero al passaggio di altre truppe da quella parte senza scarichi od opposizioni di sorta (1).

Armati adunque, come si potè al momento, chi d'un cilero, chi di uno schioppato, chi di una sciabola vecchia, o di qualche pistolazza, partirono quei di Forni di Sopra verso le 4 ½ pom. di quel Venerdì, intesi di trovarsi uniti la sera a quelli di Forni di Sotto in Ampezzo, e partire nell'indomani con gli altri del Distretto pel loro destino.

Io ne li accompagnai fino in Stinzano, ove inginocchiati, là sulla strada, in mezzo alla neve, rivolsi loro alcune parole relative alla circostanza, e poscia affettuosamente ne li benedii nel Signore, augurando di rivederli in breve, tutti, ritornati alla patria, e congedandoli molto commosso. Erano commossi pur eglino, e mi ringraziarono vivamente.

X.

Sconvolgimento in Prussia, in Baviera e Boemia.

Anche da quelle parti avvennero gravissimi sconvolgimenti ad un tempo, se pure ad arte non li ebbero esagerati i Giornalisti italiani. La *Gazzetta Veneta* sotto dello stesso N. 76 Aprile succitato nella introduzione di queste Memorie, riportava il seguente brano *del Felsineo*, sopra la rapidità degli avvenimenti in succedersi gli uni agli altri per ogni dove: ecconelo:

«Il torrente della Democrazia precipita «vittorioso sugli argini antichi: tutto invade, «tutto trascina, e nel suo rapido corso, compisce e prepara novelli trionfi a sè stessa «ed alla redenta umanità. La vecchia Europa, spoglia l'antica putrida scorza, è «ringiovanita, rinnovella sè stessa, e si ricostituisce sulla base delle naturali nazionalità. Ma intanto le venerate autorità dei «secoli, la forza sterminata di eserciti invitti, «si videro crollare al solo tocco della mano «del popolo, siccome a tocco di magica verga. «Tutto sparisce, ed ogni freno vien tolto, «l'antico non è più, ed uomo non può vivere, «società non può esistere senza una fede, «senza una luce di eterni principi.

«A ciò provvedea la Misericordia di Dio, «e nella buja notte della tempesta, nell'universale naufragio che travogliev a con «quello che fu, con quello che è, gl'Idoli «falsi e bugiardi, facea di nuovo brillare «sul nero orizzonte nuvoloso due stelle risplendentissime, due stelle che guideranno «l'umanità nel nuovo e faticoso viaggio che «imprende, *la Democrazia ed il Popolo.*

«L'inseparabile alleanza della Religione «Cristiana e della Democrazia sta scritta da «diciotto secoli nell'eterno Libro del Vangelo, «in quel libro eterno, nel quale l'uomo troverà «sempre, in ogni tempo, la fonte perenne «della vita, la luce inestinguibile della rinnovazione.

«La voce di Dio ha tuonato in Pio IX, «ed ogni parola di Lui guadagnò una vittoria ai popoli della terra: la voce di Dio «tuona sempre in Pio IX, e la grand'opera «sarà compiuta. Il mondo travagliato, la Democrazia vittoriosa attendono la benedizione del Vicario di Gesù Cristo... La benedizione da Pio invocata sull'Italia, discese «sull'Italia ed ha redenta l'Italia. La benedizione di Pio invocata sui popoli, discenderà sui popoli, redimerà i popoli, ed il «Regno di Dio incomincierà sulla terra». (1)

Qui termina il brano; e del quale pur formano parte alcuni altri cenni da me recati a principio di queste memorie, ed anche ivi segnati.

XI.

Nuovo passaggio di altri Militari per questi Forni.

Il giorno 12 aprile capitarono qui di passaggio quarantasette soldati, la maggior parte Italiani, appartenenti al Reggimento Ferdinando D'Este e licenziati frattanto dai loro Superiori a Pressanone.

XII.

Visco e Alnicco ecc.

Per chi è stato alle prove, non farebbero duopo altre parole, nè descrizioni, avendo sempre che aggiungere al racconto ed espo-

(1) Osservazione fatta addesso e che non era nell' altro Manoscritto.

(1) Che torrente di cose pur qui! Che asseveranza! Che sicurezza!

sizione che se ne faccia di quanto è accaduto in quei due villaggi e dintorni, lorchè, passato il confine al Lisonzo, riusciva agli Austriaci di rientrare in Provincia. Nella giornata di Lunedì 17 Aprile seguì il primo fatto d'armi, appunto nel paese di Visco, appartenente all'Illirico. I Fornesi ebbero l'onore (obbligatissimi in vero a tale preferenza) d'essere i primi allo scontro ed attacco, e sì bene anche provvisti di munizioni e di armi da parte del gran Comitato provinciale di difesa!... Cinque o sei cartatuccie per uno e basta, come se ciascheduna di esse, per la gran ragione che sostenevasi di *Una Causa Santa,* rinnovasse all'uopo infallibilmente il prodigioso colpo della fionda di David pastorello contro Golia. Si addattino poi o meno le fossette alle canne, le comportino queste ed agiscano sicure, o no, che ispezioni ed altri provvedimenti fin qui non si fecero in proposito, ed ora l'urgenza non permettea di farli: si vada adunque avanti con l'armatura portata indosso dalle montagne. Poveri Fornesi, e quanti altri in egual condizione, in siffatta circostanza! Fischiavano in mezzo e all'intorno di loro le palle nimiche: onde, vedendo una sì mala direzione nei Capi, ed i Contadini di quelle vicinanze starsene indietro più che poteano e fuggirsene: « Chi può salvarsi — e con ragione il diceano — si salvi o fratelli, andiamoci! — e si diettero alle gambe, indirizzandosi per Udine. Lasciarono però i Fornesi, con dolore e afflizione grandissima, là sotto Visco, morto, un lor compagno, colpito da una palla nel petto, il figlio di Antonio Strazzaboschi-Fosat di Forni di Sotto, che venne sotterrato in Alnicco. *Requiem aeternam dona ei Domine.*

Mio fratello Valentino (anch'egli laggiù con gli altri) trovavasi in quel giorno avventuratamente in Palma con due suoi compagni a far provviste pel Quartiere Fornese. Dico avventuratamente, poichè rimasto al Quartiere, gli avrebbe toccato di mischiarsi a Visco. Ma al ritorno, sul far della sera, in Alnicco, (ove, essendo all'oscuro sui fatti della giornata, almeno in quanto all'esito, ritrovar credeva acquartierata nel locale solito la compagnia) v'incontrò pericoli maggiori, ed il rischio fu tale, da far perdere a chiunque la speranza di salvamento. Tutto era silenzio in Alnicco: gli abitanti erano fuggiti per paura dei Croati, che avvanzandosi sdegnosi dopo la resistenza e combattuta di Visco, entrarono ad occupare il villaggio, e saccheggiato ne lo incendiarono. Mentre però il saccheggiavano, ed alcun segno di fuoco non uscia peranco dalle abitazioni, il fratello e compagni, tutt'altro immaginandosi, erano là per entrarvi ancor essi; quando videro (oh Dio, con loro sorpresa e spavento!) un'orda di Croati da una contrada del paese, e furono veduti dai medesimi. « Siam morti! — esclamò il Venier-Cicut, voltandosi verso mio fratello e l'altro compagno. — Indietro, indietro e gambe. — Erano appena voltati e fuggivano, che, tenuti per esploratori, udirono inseguirsi da uno scoppio tremendo di molte fucilate. Grazie a Dio, nessun di loro restò colpito dalle palle, fischianti sopra il capo.

Attraversando campi, siepi, fossi, in una agitazione e timor continuo d'imbattersi in picchetti nemici avvanzati e nascosti, giunsero nel villaggio di S. Maria.

Saputo ivi che i Fornesi ed i Bellunesi, con altri stati in quel giorno a combattere a Visco, erano per là passati di tutta fretta onde rifugiarsi la notte in Udine, anch'eglino, preso un bicchier di vino in piedi, si raccomandarono di nuovo alle gambe, e battendo la medesima strada, arrivarono a Udine verso le ore 10 *pom.*

Intanto il paese di Alnicco andava in aria: le fiamme orrende dell'incendio se le vedeano anche dalle mura di Udine. Alnicco nell'indomani era ridotto miseramente in cenere.

XIII.

Il Giovedì e Venerdì Santo del 1848 a Udine.

Giorni dei più santi, ma dei più luttuosi e più terribili per codesta Città. Un corpo di sedici mila uomini comandato dal Generale Nugent, superati i lievi ostacoli dell'Isonzo, arrivò il Giovedì Santo a *Baldasseria,* villaggio distante circa tre miglia dalle mura di Udine.

Di là il Generale mandò Parlamentarj al provvisorio Governo, onde intendersi e capitolare, minacciando, in caso di rifiuto e di opposizione, il bombardamento della Città.

Le condizioni da esso Generale proposte non furono accettate; e quello è peggio restò ucciso in quella occasione, (per mano di chi, s'ignora) un membro del Parlamentario Austriaco.

Offeso e indignato tanto più Nugent, e risoluto o di entrar in Città o di rovinarla, incominciò a darle un saggio il Venerdì Santo alle ore 5 ½ pom. Gli arazzi, i rocchettoni infuocati, le bombe che vi mandava dentro fin quasi la mezza notte, erano gli altri suoi parlamentarj e le nuove sue trattative con Udine. Il Seminario ed il palazzo Arcivescovile, nonchè gli Edificj più magnifici da quel lato, n'ebbero la peggior parte. Gli arazzi fischiavano un dietro l'altro a striscione fiammeggianti sopra i coperti, specialmente nel borgo Aquileja ed arrivavano anche in Mercatovecchio e Piazza S. Giacomo. Ad onta delle possibili precauzioni usate dai Cittadini onde ripararsi dal fuoco, l'elemento s'era nonostante già appiccato in tre quattro luoghi. Dalla porta Cussignacco tuonava ben anche spessissimo, contro il nimico, il nostro cannone, diretto da un abilissimo artigliere Piemontese. Tutte le campane suonavano a

stormo, e vi continuarono finchè durò la notte; e quella era la notte del Venerdì Santo, in cui il prescritto ed osservato universale silenzio anche di sacri bronzi, per la morte che vi si commemora del Figliuolo di Dio, rompeasi istraordinariamente per casi dolorosissimi e tremendi. Oh quindi l'accoramento e la trepidazione nel popolo!

XIV.

Il Sabato Santo nella stessa Città.

Deh! che suonisi in oggi la gloria a Dio in cielo, e la pace quaggiù in terra agli uomini di buona intenzione; si faccia e suoni anche per noi Udinesi, chè vivamente la desideriamo! — Più di loro di codesti abitanti rettamente intenzionati, avranno in tal giorno di buon mattino e pregato e desiderato così!

Che vera o meno sia una tale interpretazione, piacque al Signore che cessassero verso la sera di quella giornata gli spaventi e più non si udisse tuonare l'artiglieria, nè da una parte nè dall'altra, mediante capitolazione che ne fu fatta.

Scampati di notte tempo i Rappresentanti del Governo Provvisorio, abbandonato a se stesso il popolo, M. Arcivescovo Bricito, in compagnia del Conte Caimo Dragoni, del sig. Paolo Centa e di qualche altro Cittadino conspicuo, onde impedire lo spargimento di sangue e la rovina della Città, partirono con bandiera bianca per Baldasseria; ove gentilmente ricevuti dal Generale Nugent, capitolarono col medesimo a condizioni abbastanza buone, ritornandosene in Udine verso un'ora innanzi notte.

XV.

Le Feste Pasquali 1848 in Udine,
ed Ingresso in tale Città delle Truppe Austriache.

Quest'anno il giorno di Pasqua è stato addì 23 Aprile, ed in quel giorno appunto solennissimo, Nugent con le sue Truppe Imperiali entrava per la porta Poscolle a riprendere solenne possesso della Città.

Oh adunque veramente *provvisorio* Governo ch'è stato quello istituito li 20 del Mese antecedente! La qualità assunta di *provvisorio,* eccola effettivamente verificata (sebbene oltre ogni aspettazione dei superbi) dalla sua durata brevissima di appena un Mese.

Ma che solennità Pasquali in quest'anno per Udine! Che funzioni! Che musiche! Celebrazione di Messe piane per le Parrocchie ed in Duomo, di buon mattino, eppoi basta. Lavoro pubblico in tutte le feste a demolire le barricate, d'ordine del Generale, e di permesso dell'Arcivescovo; può credersi però, se volontario, o tutt'altro.

(Continua).

UN BIELL COÇAR.

(Parlata udinese)

Bride, hai plantad vicin dal lèdamàr
une sepe di coce, e in trente dis
si è viarte, e' ha mitùd fùr fueis e lidris,
e' à dade vite a un sorprendent coçar.

Çhapàd a bracecuell un piarsolàr,
l'è làd in alt in alt, a fà curnis
al tett de' stale, e al bute a dis a dis
rosis e fuèis, e al pàr tant bon, al pàr.

Ben nudrid, ben pojàd, plen di morbin,
si bandone al borezz de zoventùd;
al fàs figure, ma no 'l dà un cocin;

figure e ombrene tante; 'o ài risolùt
di çhoncai ju sghirezz cul temperin;
ce vàlial se no 'l da nissun rifùd? —

Ce vàlial pu passùd
superbo e moscardìn, ma bon di nuje?
Par biell ch'al sei, no 'l vàl i tacs ch'al fruje.

Udin.

PIERI CORVATT.

MUART AI GIAZZ.

(Dal Friuli orientale).

1. L'è lu giatt 'ne bestèate
Fals, ingràt, tiran e trist;
Cun che porche di sgrifate
No e' perdone nançhe a Crist.

2. Dut il cors delle so vite
Lu consume a fà malans;
Lui la çhar giave de cite,
Mett le sgrife tei (l') antians.

3. Romp i flars des sçhèpulùtis
E 'l petene j' ucellùz...
No si po contàlis dutis:
Giave i voi perfin ai frùz!

4. Ma lassin che l' ha lis sgrifis;
Lassin là che l'è un puzzòr;
Lassin là che 'l romp li orelis
Co 'l si mett a fà l'amor;

5. Fin che 'l mene vite in çhase,
Dongie i dans che 'l fas parmis,
Lè di bon che la ten monde
Di chès mostris di surìs;

6. Ma se 'l dà po a là in campagne,
Puòrs coràs, puòris pernis!
Des lor çhars, par fà cucagne,
Lui rinunzie al paradìs.

7. Puòrs i niz des odulùtis,
Puòris cuais, puòrs rusignùi!
Çhapàd gust par chès bestiùtis,
As surìs no 'l pense plui.

8. Çhazzadòrs, ce pe taviele
Vais viodind un giatt in zìr,
Fraccassaigi le burele,
Par che 'l smetti il brut mistìr!

9. San Uberto e Dee Diane
Abburìt han simpri i giàz,
E i foravin le gabane:
Vo' mostraisi lor seguàz.

Çhasçhellut, 22 avril 1895.

MARCO PESSIMO.

Al gno Lelio

nel tiarz aniversari de so nascite.

Duar, ninin benedett,
duar, che ti soi vicin;
lis alis de l' afiett
ti cuviarzin, bambin...
Oh simpri in avigni
fogs el to siun cussi!
Tu cu la ment cujete,
cul curisin in pas,
tu polsis...; fur de plete
i brazzuts bandonauds,
el chavutt a traviars,
tu riduzzis, tu duars.
D'imaginis paurosis
libar e di fastidis,
ai siuns color di rosis
biel-durmint tu soridis...
come ucelutt tel nid
tu duars... duar e sorid!
Lizere sul carneli
ti poje une bussade
el to papà, che vieli
si sint a mieze strade;
tu no tu sas parcè:
se al viv, al viv par te.

Oh ce tristezze che mi strenz il cûr,
agnul gno char, pensand che 'l to destin
no 'l peud da me! saraèl seren o scûr?
mendic e pelegrin
farastu el to viazz? opur content
di te, del prossim rivarastu al fin?
Biell, graziôs, inocent
tu ses nassud e intôr a la to scune
'o hai fate fieste e sparnizzadis rosis;
de poche me fortune
'hai un compens; 'o sfidi ogni malan
se tu ses bon, se tu ses legri e san.
Oh podessio un moment del timp futûr
viodi te gnott cun voli di profete
l'avigni che ti spiete!
cun ce passiòn, char Lelio, cun ce cûr
da ogni clapp, da ogni spine
che a giavâti la lagrime, el sudôr
il Signor ti destine,
ti tignaress lontan
cul consèi, cu la man!
Iò, benedett, 'o speri
di lassâti in chest mond,
cuan-ch' o sarai puartad al cimiteri,
e che lung timp el to chaveli biond,
dòspo, biele curnis ti fasi e front.
In fin di vite mi consolarai
pensand, Lelio, che in te
'o sopravivarai,
che dutt no 'l mûr cun me.

Tu la vite, el confuàrt
tu sol la me speranze!
Lis malatiis, la muart,
oli ti stéin in distanze!
S' 'o pensi a te, d'afiett
el cûr mi sbalze in pett.
Lis tôs primis vajûdis,
il riduzzâ, la vôs,
i prins pass, i prins stûdis,
i prins èstros graziôs,
dutt come in marmul dûr
l'è intajad tel mio cûr.
Cui mi splane la front
dai pinsîrs de' zornade?
Oh, se un dolor profond
ch' al taj come une spade
mi plee, mi bute jù,
tu mi uarissis tu.
Duar, ninin benedett,
- lasse ch' o' vegli jo...
Oh mai un altri afiett
plui pûr, plui vîv dal mio
in sorte legre o aflite
ti imbellira la vite!

Pûr, fi gno benedett, se une 'zornade,
bandonand de' virtùd e de l'onôr
la sfadiose strade,
el mio chaveli grîs
tu vessis di sporchami di pantan;
se, disprezzàd dai bogns, cui trisch amîs
fûr d'ogni lezz, inutil a te stess,
tu fasessis, trist fì,
la me front arossì;
se pentîmi 'o dovess
di vêti dade l'esistenze e 'l pan,
Lelio, lu sa el Signôr
se a Lui, se a ti, sacrificand l'amôr
di cui ti-hai circondad,
ti viodaress content
a murî, ma inocent...
e muàrt, ti vajaress da disperad.

La gnott dal 15 di Maj, es 11.

Pieri Corvatt.

Per la storia di Marano Lagunare

Portandosi — l'eminentissimo e reverendissimo signor CARDINALE — DANIELLO DELFINO — patriarca d'Aquileia — per la seconda volta alla visita della chiesa parrocchiale — della fortezza di Marano —

SONETTO.

Sollecito Pastor, a cui fia data
Qualche Greggia a guidar, con ogni cura
Canto condurla a' pascoli procura,
U' l'erba è fresca, e l'onda chiara e grata.

E se tra l'altre agnelle alcuna guata
O per rupi scoscese ir mal secura
Od a prato nocivo, o a fonte impura
Avvicinarsi, o pur fera affamata

Corrergl' incontra, tosto ei la richiama,
Sè stesso arrischia ancor per darle aita,
E ricondurla all' ovil suo diletto.

Daniel, Questi Tu sè. Per te si chiama
E guida ogn' Alma al pasco e fonte eletto
D' acque pure salienti a eterna vita.

In segno di profondissimo ossequio
Li Deputati e Comunità di Marano.

Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio

non sono tutt' uno.

—∞—

All'amico e collega A. C.

Nel N. 11 di quest'anno delle *Pagine Friulane*, nella nota «*A proposito di un ingegnere militare palmarino*», Ella domanda: «Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio sono tutt'uno?» e soggiunge: «Se sì, il primo, come ne ha l'aria, è uno pseudonimo». Chi sia Alessandro Spaccio non saprei dire, chè inutilmente cercai nelle poche opere che ho alla mano; ma Gualdo Priorato non è un pseudonimo, si bene il vero nome del conte di Comazzo Galeazzo Gualdo Priorato, nato a Vicenza nel 1606 e morto nel 1678, storiografo assai reputato a' suoi giorni, e non disprezzabile neppure a' nostri per avere preso parte a non pochi de' fatti che narra. Dapprima guerriero, poi diplomatico, lasciò la piccola cosa di più che quaranta volumi di storie e di relazioni. Michelangelo Zorzi ne scrisse la vita, e diede il catalogo delle opere, nel I° tomo della *Raccolta d'opuscoli* del Calogerà. Non ho questa presente, ma trovo del Gualdo segnate queste opere parte nell'Haym, parte nelle osservazioni al Fontanini del Maffei, nella bibliografia del Branca, ne' cataloghi antiquari dell'Hoepli, ecc.

— Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori .... dell'anno 1630 all'anno 1640. Venetia, 1640-41; 2 voll. in-4.

— Historia della r. m. di Christina Alessandra, regina di Suetia ...... Venetia, 1656; in-12.

— Scena d'huomini illustri d'Italia. Venetia, 1659; con ritr., in-4.

— Relatione della città e Stato di Milano sotto il Governo di D. Luigi De Guzman ..... Milano, 1666; in-4 picc.

— Relatione delle città imperiali e anseatiche di Colonia, Lubecca, Bremen e Hamburg. Leyden, 1668; in-12.

— Relatione del governo e stato delle città imperiali di Norimberg, Augusta, Ulm e Francfort. Colonia, 1668, in-12 (così nello stesso luogo ed anno varie altre relazioni intorno agli stati di Ferdinando Maria di Baviera — di Firenze — di Luca — di Genova, ecc. ecc.)

— Historia del ministerio del cardinale G. Mazarino ..... Colonia, 1669; in-12.

— id. Bologna 1677.

— Historia delle rivolutioni di Francia sotto il regno di Luigi XIV ..... dal 1648 al 1654. Colonia, 1670; 2 voll. in-4.

— Historia di Leopoldo Cesare ..... dal 1656 al 1670. Vienna, 1670-74; con tav. in-4.

— Teatro del Belgio o sia descritione delle 17 provincie del medesimo. Vienna, 1673; con piante in fol.

— id. Francfort, 1683.

Di più fino dal 1640 aveva pubblicato in Venezia il *Guerriero prudente*, che sembra abbia dato al Montecuccoli la prima idea dei suoi «*Aforismi dell'arte bellica*» (Vedi in prop. C. Campori, N. Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi; Firenze, Barbera, 1876). Nè è da confondere il Priorato con un altro Gualdo pure vicentino, cioè: *Paolo Gualdo*, nato nel 1553 e morto in Padova nel 1621, autore fra le altre cose d'una vita di Gian Vincenzo Pinelli e di una del Palladio.

Adunque il *Teatro del Belgio*, che Ella descrive nell'edizione del 1683, è vera opera di Gualdo Priorato, e il ms. 1344 della Parmense, che porta la data del 1676, non ne può essere l'autografo, perchè già un'edizione era uscita a Vienna, tre anni prima, nel 1673. Resterebbe da confrontare l'opera del Gualdo con quella del sedicente Alessandro Spaccio per vedere quale relazione corra fra le due; ma io non dubiterei fin d'ora avanzare un'ipotesi, cioè che il ms. 1344 non sia se non una riproduzione del Teatro del Gualdo. Già il Marcotti osservò che altri mss. della Parmense, firmati dallo Spaccio, non sono che trascrizioni di altre opere stampate.

Come vede nessuna nuova luce viene a cadere su l'*ingegnerro da Palmanova*; ma la sua nota conserva non piccolo valore quale contributo allo studio futuro (se alcuno vorrà farlo) su i mss. della Parmense e su Alessandro Spaccio. Ed invero chi, senza di Lei, si sarebbe sognato di trarre dalla polvere e dall'abbandono delle biblioteche il Teatro del Belgio del conte di Comazzo e porlo a riscontro di quello della biblioteca di Parma?

Mi creda aff.

Bobbio, maggio 1895.

A. F. PAVANELLO.

RODOALDO PATRIARCA

(13 dec. 963 — estate 983)

RIEDIFICATORE DEL TEMPIETTO LONGOBARDO

Raffaele Cattaneo, rapito immaturamente alla storia dell'arte, nell'egregia sua opera *L'architettura in Italia* (Venezia, 1889) giudicò del tempietto longobardo in questo modo (p. 90):

«Di fronte alle infantili e barbare figure «del Battistero di Calisto, e dell'altare di «Ratchis, come poter attribuire all'età stessa «nella stessa città queste sei statue (di stucco, «ad altorilievo, di carattere affatto bizantino) «le quali, sebbene dieno un po' nel lungo e «nello stecchito, e nelle pieghe lascino al- «quanto a desiderare, pure sono tanto supe- «riori di pregi a quelle quanto è di luce il «sole alla luna? quell'elegantissimo archi-

«volto di così elette proporzioni e di un effetto così vago e incantevole che ogni artista potrebbesi gloriare di aver immaginato, perchè forse la più bella cosa di questo genere che esista al mondo? — La bella decorazione di stucco, che oggidì è limitata alla sola facciata interna, dovette originariamente ricorrere a ripetersi per tutte le altre pareti e perfino sotto le cappelline, come risulta evidente da alcuni resti qua e là esistenti.... (p. 93) L'odierna non è che una rifabbrica di quella ornata da Piltrude, forse sull'area medesima e sulle medesime fondazioni, ma su ben diverso disegno, operatasi intorno all'anno 1100. Nel secolo XI o XII trovasi a suo posto quella solida vôlta a crociera, di cui allora si era capaci e si faceva grand' uso, senza essere costretti, come il Dartein e il Selvatico, a farla risalire all'epoca romana, considerata l'inesperienza tecnica dei costruttori del VI e VII. Nel secolo XI o XII si trovano a loro posto quelle arcate cieche così esterne come interne, e specie quelle vôlte ad arco rialzato e sporgenti su grosse mensole risaltanti dai capitelli — modi in Grecia e Italia non famigliari prima del X secolo. Ogni sua parte stile neo-bizantino, opera perciò di artefice greco, al quale premeva assai la semplicità delle forme e la nudità delle pareti per lasciare largo campo alle splendide decorazioni in istucco che egli vi volle sfarzosamente aggiungere.... »

Quel sovrano ingegno, indefesso e scrupoloso indagatore, negava dunque per ragioni architettoniche la fabbrica attuale possa essere anteriore al 900, e per ragioni estetiche faceva altresì posteriori al detto secolo gli stucchi decorativi dell'archivolto a tralci di vite, nonchè le statue sovraposte. Che il coro fosse una aggiunta posteriore al primo edifizio quadrato, era saputo anche in principio di questo secolo XIX al canonico Michele della Torre e per lui all'autore della descrizione del Tempietto stampata a Udine nel 1839, contro l'asserto della cronachetta del 1533 che attribuiva tutto, e coro e vite e statue, alla fondatrice del monastero di Salt del 762, quasi ella fosse venuta al rifugio di Cividale ancor viva nel 776. Da cotesta cronaca si vede, che nel millecinquecento ogni memoria della fabbrica era svanita: locchè non sarebbe forse avvenuto se, avendo pure l'incendio del 1191 distrutto i documenti del Capitolo che conservavansi nell'archivio del Duomo, la fabbrica fosse stata eseguita nello stesso secolo duodecimo del disastro. Questa considerazione ci condurrebbe a sospettarla, a crederla dei secoli X-XI, a che non contrasterebbe nè anche l'opinione autorevolissima del lodato critico d'arte. Ma viemmeglio persuasivo di cotali argomenti interni riescirebbe, se ci fosse, un argomento esterno, una pruova di fatto anzichè d'opinione, di relazione, di gusto; la quale più di forza avrebbe, se per nulla contradicesse agli altri argomenti, anzi con essi si accordasse. E questa pruova l'abbiamo in una iscrizione lapidare contemporanea.

Il terremoto del 1456 che rese necessaria la ricostruzione del Duomo, e il crollo di questo dopo un lavoro di oltre 40 anni (1457 - 1502) ruppero e guastarono i monumenti e le lapidi che nella Collegiata e nel suo viridario vi aveano. Per la nuova fabbrica, che si cominciò a coprire nel 1518 e che fu ultimata nel 1529, se ne utilizzarono i frammenti. Un benemerito sacerdote, mansionario e cancelliere d'essa Collegiata (così figura egli il 17 dic. 1547, v. Sturolo Ms. C p. 637), vocabolo Nicolò Spadari noto pel cognome grecizzato Macheropio, ebbe allora il felice pensiero di trascrivere in ischede le iscrizioni tutte che man mano rintracciava, delle quali si giovò poi nel 1594 il giovanotto Pier Paolo Locatello, figlio del cancelliere comunale (1574) Maffeo, nel suo « Commentario delle cose di Cividal del Friuli », confrontandole eziandio cogli originali. Nel volume LVIII, pag. 161 e segg., della Collezione Guerra, trovasi copia di detto Commentario, e vi si legge: « Vedesi fino oggidì nel Duomo la pietra che già ricoperse la sepoltura di Rodoaldo patriarca, precessore di Popone, essendo fra lor due di mezzo fra Giovanni [1] solo. È spezzata questa pietra dal tempo divoratore delle cose in tre parti: quella dove si incominciava a leggere l'epitafio è riposta nel pavimento della Chiesa dirimpetto all'altare di S. Maria Maddalena, l'altra che segue subito a questa è sul detto pavimento dirimpetto alla porta minore della facciata, et l'ultima dirimpetto alla porta ch'è presso la sacristia ».

Un secolo dopo il Locatello, l'iscrizione trovavasi sempre in Duomo; perocchè nel volume II della Collezione Guerra a pag. 7 leggesi d'un anonimo: «di Rodoaldo patriarca... resta ancora una lunga iscrizione in tre parti di pietra, che fu del suo sepolcro, che per brevità non si rapporta, come ancora le più minute memorie» e a pag. 23 « d'Idria... le miniere dell'argento vivo scoperte (1490) non ha più di duecento anni ».

Ma una generazione dopo l'anonimo, la tripartita lapide scomparve facendo luogo al nuovo impiantito; giacchè il Guerra dopo aver copiato nel suo volume l'iscrizione, vi annota: «Le parole sottoposte alle righe dell'epitafio in fine, s'intende che seguitavano ov' io l'ho copiate, per esser stata la carta più abbondante. Non so poi se sulla pietra fossero così, non ritrovandosi quella al dì d'oggi ». Epperò anche il Bertoli (1739) la riportò tale quale il Guerra.

---

(1) Cioè quel Giovanni che nel 1015 ci fa conoscere l'esistenza del Capitolo di S. Stefano in Cividale anche sotto suoi antecessori, vale a dire nella prima metà del secolo X; e per conseguenza doveva essere anteriore quello della Collegiata, probabilmente creato nel 737 dal patriarca Calisto.

Il Guerra dichiara con ciò di non sapere in quante righe fosse divisa l'iscrizione, nè dove terminasse ciascuna riga; copiava da esemplare poco autorevole. Uno migliore, se non l'originale del Locatello, ebbe dinanzi a sè nel 1794 lo Sturolo (pag. 621), come quegli che non si contenta di riprodurre l'epitafio, ma allegando il Locatello mostra di voler disegnare quasi un fac-simile con tutti i suoi compendi e abbreviature. La pietra doveva essere, dopo sei secoli e tante peripezie di trasporti e adattamenti, non solo rotta in tre pezzi, ma anche qua e là obliterata, e logora specialmente verso la fine. Restituirla sicuramente per intero con la scorta incerta delle copie che abbiamo, è impossibile; al nostro scopo però basta il raddrizzamento ragionevole di un paio di parole, senza senso epperò male decifrate, e di una lettera malintesa in composizione con la seguente; e ciò senza fare forza nè allo spazio nè ai tratti di lettere che ci sono offerti dalla tradizione. Mettendo tra parentesi le parole mancanti presunte e in corsivo le corrette, leggiamo l'epigrafe così:

«Marmore [sub] gelido Rodoaldi membra «teguntur. Hic patriarcha *mente* nobilis, hic «humilis pacificus pastor *Genitricis Dei vi*«*mine* vitis ornavit *templum* constituendo «chorum, nec non martiribus sanctis arc*u*m «bene compsit; nobilis nitens archi*tectur*e «decus implevit famu*lis*, nutrivit pupillos, «consuluit multis, et dociles docuit ditans.. «nempe... Inde vocante domino obiit... [Om«nipotens Deus] cetibus consociet.. [cum] «angelicis [derelicti]... petimus...».

Evidentemente l'epigrafista di Rodoaldo ebbe sotto gli occhi, o dinanzi la mente, l'epitafio del patriarca Federico (902-921...) conservatoci dal cronista dei tempi di Bertoldo andacense (1218-1251):

. . . .

Ungarorum rabiem magno moderamine pressit
. . . .
Egregius pastor mitis dum pasceret agnos,
Semper utrique gregi pabula laeta dedit.
Hunc Deus Omnipotens proprio ditavit honore
Posthac angelicis consociando choris.

È troppo l'ebbe in mente anche il Locatello che, ricordandolo falsò in un punto importante la lezione del suo testo.

Il primo periodo, spiegando colla voce *sub* la composizione capricciosa della S colla seguente G(Ƨ), vorrebbe essere un esametro; negli altri risuona chiaro il ritmo eroico, che nonpertanto vorrà essere euritmica prosa. TV della voce *teguntur* sono due lettere in composizione; così TH dell'abbreviatura *patha* per *patriarcha*; così TE della seguente voce *niten* che dal cronista, da cui il patriarca è detto *genere et mente nobilis*, pare fosse letta *mente*, e potrebbe doversi leggere *mitis*; una buona dozzina di *i* sono minuscoli inseriti nel corpo delle lettere cubitali; in quasi tutte le O l'asta verticale forma di sopra e di sotto, anzichè curvarsi, angolo retto con lineetta orizzontale (⌶); H ed V in *humilis* sono ammogliate. *Cum moderamine* fu letto dal Guerra *cave modoramine* col VE in composizione; non dà senso; qui fu sedotto il Locatello dal *moderamine* di Federico ungarofugo: a me sembra certo che, supponendovi consueti compendi, CVMMO è da leggersi *Genitricis*, DERA = *Dei vi*, e che sia cenno al mirabile serto della vite che orna il *templum* letto male per *clerum*. VE in *constituendo* è ammogliato; per *nec non* sta N⊏ON; per *arcum* sta *arcam*, falsa lezione di dubbia composizione; per *architecture* sta *arhitecce*, il secondo *c* doveva leggersi *t*, e l'*ur* è omesso per abbreviatura. Il senso mostra che conviene leggere *famulis* invece di *famulos*; *pupillos* vi è scritto *puppellos*, il primo P in composizione col V, e tra il V e il P come tra E ed L doveva esservi un po' scheggiato il sasso; LV in *consuluit* e MV in *multis* sono composti, così NE in *nempe* e MV in *petimus*. Parrebbe dalla lezione del Guerra che in luogo di DOMINO stesse l'abbreviatura DO seguita da un SIC.

Epperò l'epigrafe direbbe: che il patriarca Rodoaldo ornò il tempio della Madre di Dio del serto di vite; vi costruì il coro; fregiò egregiamente l'archivolto della porta colle statue dei santi martiri; e che cotesta splendida bellezza di nobile architettura egli riempiè di serventi di Dio, nutrì pupilli, ebbe cura di molti, addottrinò i docili, li arricchì; morì quando lo chiamò il Signore ad associarsi ai crocchi degli angeli.

Rodoaldo era ben l'uomo a fare l'opera lodata, egli uno dei nove patriarchi che vissero morirono e furono sepolti a Cividale. Ricevette il pallio col privilegio che la aquilejese fosse «sedes prima post Romanam» la quale scegliesse il patriarca sempre tra' suoi aquilejesi; intervenne nell'anno 967 alla sinodo di Ravenna, dove occupò il primo posto dopo il papa e l'imperatore. Quivi avrà ammirato nel San Martino de Coelo Aureo i mosaici delle processioni dei martiri, 50 figure in grandezza più che umana, ed avrà concepito il disegno di fare alcunchè di meglio nella sua Cividale d'Austria, chiamando da Ravenna gli artisti più provetti. Addì 14 maggio dell'anno seguente sentenzia a Verona in favore di que' canonici; il 4 giugno del 972 è di nuovo a Verona pro tribunali in qualità di missus dominicus, donde a mezzo luglio affitta al vescovo di Bergamo le sue possidenze tra l'Oglio e l'Adda, già affittate al vescovo di Cremona, lo storico grecizzante Liutprando. Dall'imperatore Ottone arricchito addì 29 aprile 967 dei beni dell'assassino del patriarca suo predecessore, confermato nel dominio di tutto ciò che i patriarchi avessero acquisito sia dai propri parenti sia da altri, Rodoaldo riceve anche il dominio del castello

di Farra e di tutta la provincia dal fiume Livenza fino *ad duas Sorores*, fino alla strada degli Ungari e al mare; addì 17 aprile del 977 anche Isola d'Istria e il censo che gli uomini d'Isola devono pe' loro possessi in Capodistria; alle terre ricevute in quel di Maniago e di S. Mauro, a Intercisas sub Cormons, alle corti di Versa e San Vito; aggiunse Ottone II, in Verona addì 11 giugno del 983, Bugia Fagagna Groang Udene Brattà con tre miglia intorno a questi castelli. Non guari Rodoaldo morì, prima d'aver compiuto il ventesimo anno di patriarcato; lo seppellirono nel Duomo di Cividale dedicato all'Assunta. Ricco fu abbastanza per arricchire il tempio di S. Maria in Valle, detto così fin dal 762 per distinguerlo dal più antico della Madonna di Monte. E quale fosse allora in Friuli la devozione alla B. V., ce lo dice il successore di Rodoaldo nella sinodo provinciale, regalando il Capitolo cividalese di S. Stefano di parte dei beni ricevuti dalla Madre di Dio, con queste parole: « *Si laudis tuæ, Beata Maria* « *Virgo Genitrix Domini, usibus aliqua ser-* « *vitura conquiro, tuum tibi reddo, non meum* « *dono: nihil enim mihi sine te meum, per* « *quam et a qua ipsum quo fruor habeo* « *post Deum.* » — S. Maria in Valle fu decorata da Rodoaldo delle statue di Martiri; in lode di Maria il successore immediato Giovanni arricchì il Collegio del Protomartire.

Tre secoli più tardi restaurandosi il tempietto longobardo dalla badessa Gisla Della Pertica (1242-1262...) scomparve quasi del tutto la ghirlanda-vite dai tre lati che non guardano il mezzodì, forse perchè le muraglie avranno sofferto dalle intemperie. Lo Sturolo riporta ne' suoi volumi mss (*A* p. 348 e *C* p. 249) da documenti originali, fino al secolo p. p. esistenti nel Monastero di quelle vergini benedettine, la seguente nota di spese: *Ego Gisla abbatissa confiteor... Item quando reedificata fuit Ecclesia S. Marie VIII marchas... Item quando fuit aptata Ecclesia S. Ioh. expendi sine pane et vino XX marchas. Item cum duobus episcopis, qui dedicaverunt ecclesias, VIIII m. Item pro hostio et cassella in qua sanctuaria fuerunt posita I m.* — Si arguisce che i restauri dovettero essere di qualche entità, se i due vescovi dovettero farvi la nuova dedicazione [1]. — Il posto della ghirlanda scomparsa cominciarono allora ad occupare gli affreschi che in buona parte vi si veggono oggidì.

Cividale, Pasqua di Befana 1895.

G. G.

---

(1) Da non confondersi con un semplice anniversario, quale p. e. quello del 1440: «*Item dey* (diedi) *per carne frescha per far lu disnar in la dedicacion della nostra glesia sol. X*» (Guerra, XXXIII, p. 41; dove leggesi pure a pag. 51: «1437, *per 4 polastri per la cena fatta a le donne de santa Chiara s. VIII*; 1488, *Item spesi per far la representatione de la Annunciazione de la nostra Donna la qual fu facta ne la glesia de santo Zuanne per le cose che bisognava zioè chiodi broche et altre cose L. 1. s. VI.* — 1495, *Nota come hauabiamo speso per far la representacion de santo Zuan Baptista come li fo taglia la testa... monta tutto soldi* 68». (Dai Libri del Monastero Maggiore, ossia di S. Maria in Valle).

UN'APPENDICE

ALL'AUTO-BIOGRAFIA DEL DOTT. G. BATTA LUPIERI

di Luint in Carnia

In codesta *auto-biografia*, pubblicata in questo periodico (Anno VI, pag. 93-94) si legge il brano qui appresso: — « Nel 1822-23 ebbi a lottare contro la insidiosa cattiveria d'un uomo nato meschino, cui la sorte capricciosa, o a meglio dire il monopolio portò all'amministrazione di questo paese » —. Poi segue esponendo che questi era il signor Casasola, il capo governativo del Distretto di Rigolato, contro di cui spinse le difese al punto da indurre la Superiorità a rimoverlo di Carnia, tramutandolo a Feltre. E termina col dirci che — « corsero a quell'epoca delle satire a carico del sig. Casasola. Io venni accusato autore, ma non si ebbero prove. Le aveva però quel signore ben meritate! » —

Veramente non dice di averci posto un po' lo zampino lui stesso, però neanche *lo esclude*; del resto vi avrebbe fatto poco guadagno professandosene esplicitamente autore. Però se le satire che giù si riportano non brillano per meriti *letterarii*, non mi parvero neanche scevre affatto d'interesse, stantechè vi si rispecchiano le idee del tempo, col buon senso e l'austero carattere dei valligiani di Gorto.

Avosacco, maggio 1895.

G. GORTANI.

ADDIO AL SIOR CHIASESOLE

Chianzon.

Chiasesole, la violenze
Tropp a lung no pò durà;
Fait fagott, chiolit partenze,
Lait a Feltri a grandeggià.

Abbastanze l'imposture
Dominat ha sul Dèan;
Ore a fa buine figure
Vadi pur da no' lontan.

Che' scaltrone tirannie
Che ducch brame sott i pis,
Ore è bèn che vadi vie
A soleiv di chest pais.

In vott agn che Chiasesole
Sul Dèan fo Magistrat,
Cui cognoss un'opre sole
Par cui meriti laudat?

Biellis forin lis peraulis,
Non i fazz corrispondenz,
Tross ricors laz sott lis taulis,
O restaz simpri pendenz.

So plasei, so' dolce cure
Fo l'accuse e l'altrui mal;
Aborrit fo par nature
L'om onest, franch, e leal.

Provà sol qualchi persone
Confident la so' bontat:
Cui che ben pense e rasone
Fo da lui perseguitat.

Vadi pur l' anime infeste,
E par simpri, fur dai pis,
Che puartà fra no' la peste
Zà innestade al so pais.

Vo, gran archis di scienze,
Sior Da Pozz e sior Cecon (*),
Spandit flors nella partenze,
Sulla strade al compagnon.

Grate fait rappresentanze,
Dait incens, rindit onor
Di Tarquini alla baldanze,
Di Caligole al furor.

Lait d' intorr par ogni bande,
Fait pur corri espress palaz,
Par servi l' anime grande
Di gradiz Certificaz.

Ma ce fa di estràneis Fedis,
Oltre ches des vuestris mans,
Se vo ses l' onor dei predis,
E l' esempli dei plevans?

Su, vilissimis personis
Che lu aves avvicinat,
Al Campion tiessit coronis,
Che il Distrett rindè bèat!

Ah! buffons! — Cul deit us segne
Ogni ami de la virtut;
Dutte Chiargne al fin us sdegne;
Cui che seis ha cognossut.

Arrossit, chialand in muse
Chei fedei, chei bogn Gortans,
Che disprezzin tant l' accuse
Quant la grazie dei tirans.

Chiasesole, buine sere,
Jè finide la chianzon,
Partit pur, ma altri maniere
Adottait là sull' Ason.

Manco borie, plui prudenze,
Manco triste volontat,
Poichè grande differenze
Jè tra Feltri e Rigolat.

Se lis duris culà battis,
Se là plui no seis discret,
Purgareis ches che ves fattis
In chest vil ma bon Distrett.

Cul rimbombo des chiampanis,
Dei cannons al grat fragor,
Fin lis fieris da lis tanis
Fur saltàrin dal stupor.

No fo mai vidude scene
La plui grande e sorprendent;
La zornade ere serene,
E dutt ere in moviment.

Cun rispiett, second l' usanze
Fo da ducch complimentat,
E in biellissime ordinanze
Al confin accompagnat.

Par l' onor del Commissari
In si fatte occasion
Nuje affatt del necessari
Fo lassat in abbandon.

Tal si fas, e tal si spiette:
Ma se lui fasè tant ben,
Guart, oprand in linee rette
Ha fatt chell che si conven.

Bras Gortans! — In tal maniere
Dimostràris cui che ses,
E l' applauso d' ogni sfere
Di personis gioldares.

(*) Due pievani del Canale!

NB. — Come nissune particolar premure si dè il Chiasesole par il ben del Distrett, cussì il Distrett lu lassà partî senze usaj alcun di chei uffizis che suggeriss la gratitudin e la stime in simil circostanze. Al parti accompagnat dai doi siei confidenz che arrossivin a mostrassi traviersand lis Comunis in so' compagnie, — e no senze rason.

—

Al merito dei Reverendissimi Signori:
D. Pietro-Antonio de Candido Arcidiacono di Gorto, e Parroco di Cercivento,
D. Pietro de Stalis Parroco di Frassineto, ed amministratore ecclesiastico di Rigolato,
D. Gio. Batta de Caneva Parroco di Ovaro,
D. Giovanni Mag... Parroco di Prato, e
D. Giovanni Rodolfi Parroco di Rigolato.

Sonetto.

Quando partio colui che sul Degano
Oggetto di dispregio alfin si rese,
Prove di zelo e integrità richiese,
Qual fu da scaltro, e non le chiese invano.

Fuvvi, — chi il crederia? — più d'una mano
D' incensi immeritati a lui cortese.
Viltà e Stoltezza, ad onorarlo intese,
Parlaro in tono menzognero e vano.

Pianse la Verità; Giustizia volse
Torvi, fremendo, ai traditori i cigli;
Sgridò gl' indegni, poi da lor si tolse.

Volò a' suoi fidi (*), ed esponendo come
Oltraggio avea, baciolli, e disse: Ah, figli,
Di saggi voi sol meritate il nome.

LA PARTENZA DEL SIGNOR CASASOLA.

Sonetto.

Gorto, respira! — A' preghi tuoi cortese
L' *Alto* sorrise: provvido baleno
A ricomporti l' agitato seno
Omai da l' etra animator discese.

Imbelli or son le meditate offese
Del genio truce, di furor ripieno,
Che intorno vomitando atro veleno,
Fatal discordia sul Degano accese.

Di Giove al cenno, il figlio di Cocito,
Lurido in volto, e colle luci rosse,
Bestemmiando si volse ad altro lito.

Ma allor che dal Distretto il piè rimosse,
Alto dolersi fu quel mostro udito (**),
Perchè funesto più stato non fosse.

RICHIAMO DI PACE.

Sonetto.

Pace, o Gortani! — Un generoso obblio
Sui torbidi trascorsi omai l'estenda;
La fè primiera, e l' amistà si renda,
Ed abbian gli odii un assoluto addio!

Rinasca in ogni core un sol desio,
Che vero e fido patriotismo accenda;
D' onor la voce, e di ragion s' intenda,
Nè sia al suo dovere alcun restio.

Nobil si desti cura in ogni seno
Di vincere in virtude, ad alto scorno
Di chi micidial sparse veleno!

E sia pur sempre benedetto il giorno,
Che il cielo, sorridendo a noi sereno,
L' ombre malnate dileguò d' intorno!

(*) Sono li soggetti a cui si dedica il sonetto, i quali seppero astenersi dal sancire colla propria firma una dichiarazione indebita ed illusoria, tendente a sublimare il merito del signor Casasola, superiori ad ogni sforzo della seduzione, e ad ogni umano riguardo.

(**) Non sono queste immaginazioni poetiche, ma cose di fatto.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

Ricordi affettuosi del lutto di anime, viventi nel mio Paese, e di anime lontane da quello, ma amiche del medesimo.

Nel Maggio corrente avvennero tre morti, per le quali trovossi nell'anima mia il dolore — dolore vivo, che il mio cuore manifestava, deponendo tre umili foglie di mesto verso domestico sulle tre bare. Le offro, per funebre ordine cronologico, allo spirito pietoso dei lettori delle *Pagine Friulane* nostre, dove tanti, e gentili e nobilissimi, sensi trovano, da otto anni, amorevole accoglienza.

1.

La prima morte. Nel *Corriere di Gorizia*, di Martedì, 14 Maggio, (pag. I, col. 4) leggevo la nota, che comincia « *Riprendo la penna* », e che è firmata « CAROLINA C. LUZZATTO ». Nell'angoscia dell'animo mio, per la vita pericolante di *Mariano Fogazzaro*, io non aveva letto il num. antecedente del *Corriere*. Corsi a leggerlo; e la nota dal titolo « *Triste avvenimento* » (pag. II, col. 2) mi gettava nell'anima la desolazione. E poichè mi pare che il più degno modo di conferire nobiltà anche alla umilissima delle favelle sia quello di vestire, con essa, umani, fraterni sensi, pensieri elevati, giusti, o pietosi, scrissi, sul momento, i versi seguenti, e sul momento stesso li mandai, per la Posta, all'Esimia scrittrice Carolina C. Luzzatto, — povero ma certissimo segno, — che anco in Vicenza il cuore di Lei trova cuori che gli sono vicini nel dolore supremo:

Dona zentil e forte, són co' tu...
'L gnó cuor unisso a 'l pòvero tó cuor...
'ntè 'l tó dolór Mé sento 'l gnó dolór...
No sè' che dì, no sè' che fà de più.

Volta i tó' vògi, o povarèta, in sù,
d' indola pòl vigni-te zó un splandór,
che 'ntè la scuritàe[1] *porta un cciarór.*
Razi de quel splandór zè' le virtù',

virtùe de forssa intè le gràn' zventure,
virtùe de caminà su 'le vie pure,
che a defènde' condùse' la giustissia,

e su cu' te vièn rènte el' amizissia.
Uguro a tu, Dona zentil e forte,
ch' el tó gran cuor 'ntè 'l Ben vinza la sorte!

Vicenza, 15 Maggio 1895, ore 10.12 antim.

S. S.

2.

La seconda morte. Antonio Fogazzaro, il poeta alto, il romanziere ammirato, il filosofo esploratore dei misteri della vita, l'anima nobilissima, perdeva l'unico figliuol suo maschio — lo perdeva, a vent'anni, il giorno 16 del corrente — nella sua Villa di *S. Sebastiano*. — La mia abitazione dista poco meno di due chilometri dalla stanza di quel paradiso terrestre, dove l'ammalato, a me diletto, penava. Dal momento, tuttavia, ch'io seppi della malattia di lui, feci quella strada, due volte al giorno. Li 16 ero sul colle, alle 4.25 della mattina... *Notizie desolanti!...* — Discesi per la lezione, e, dopo di questa, risalii a S. Sebastiano... *Notizie senza speranza!...* Al mio ritorno, dopo le 2 pom., i servi e le domestiche mi annunziano, piangendo: *È spirato!* — Non vo' vedere nessuno; e vengo in città, per dare l'annunzio che i Fogazzaro di Vicenza — questa famiglia di cavalieri della virtù, del sapere, del patriotismo e d'una fede, che guarda al cielo senza negare la terra — creata, con quello, da Dio per gli uomini —... che i Fogazzaro di Vicenza aveano perduto il loro fiore splendido, la loro stella sorgente; che il poeta, il romanziere, il filosofo, Antonio, sarebbe stato l'ultimo dell'illustre Casato; che la tomba, la quale accoglie nel suo seno le spoglie dell'adorata compagna mia — *Giovanna Vio* — sarebbesi aperta, la prima volta dopo la sepoltura di lei, per ricevere in grembo le carni dell'unica speranza dei Fogazzaro. — Questi i pensieri che, venendo giù da S. Sebastiano, mi tormentavano l'anima, quando, di fronte a S.ta Libera, mi sentii uscir dal cuore i versi che seguono.

Non li ho mandati ad A. Fogazzaro [1]; ma li pubblico qui, perchè egli è amantissimo del Paese mio, e di Trieste e del Trentino, dove ha parenti, e dell'Istria. Anche il povero giovinetto estinto sentiva amore per la terra nostra, e delle cose nostre e delle attuali nostre lotte s'interessava con l'ardore dello studente universitario ventenne.

Ad Antonio Fogazzaro e a Rita Valmarana-Fogazzaro

INFELICISSIMI

— Quaranta minuti dopo la morte del loro unico figlio maschio —

MARIANO.

(Salita di Santa Libera).

El gnó cuor zé co 'l vostro, o povariti,
cuma co 'l vostro el gnó sepulcro zé.
Preghèvo Dio, 'sti dì: « Signòr, no fé'
che sia 'sta mòrte 'nté i vostri decriti! »

E vignivo e tornèvo in quisti siti,
qua che, co 'l cuor spacào, 'desso pené',
qua che surìe' mai più no vegaré'
'na litissia de 'l mondo, o diriliti!

Gèro, co' vòltri, qua, 'nté l'angonia...
cuma se la cràtura fossa mia,
e sperèvo oni 'nslante, o spazemèvo,

segondo le notissie, che Mé 'vevo...
E 'desso?... Pianzo, e senpre, o Pare, o Mare,
Mé pianzarè le vostre sorte' amare.

---

(1) *Scuritàe*, in gradese, significa *oscurità*, ma anche dolore *profondo, desolato, congiunto ad abbandono e senza speranza di conforti umani.*

(1) Ad Antonio Fogazzaro mandai solamente la Necrologia pubblicata dal periodico « *La Provincia di Vicenza* » nel numero del giorno 17 Maggio 1895 — nel quale si leggono pure i due scritti necrologici bellissimi, del ch. Prof. Pietro Ercole e dell'illustre Ab. Prof. Ber. Morsolin, ammirabili per i concetti alti, profondamente sentiti, e per la forma nobilissima.

3.

La terza morte. Quest' oggi (21 Maggio) la fossa del poveretto aprivasi pel cadavere di Ursola M. ved. C., madre di un' unica figliuola, che da quattro anni attende, di mese in mese, di settimana in settimana, il bacio freddo della morte, la quale sottilmente se le infiltrò nelle viscere. La povera Ursola, vedova di un arrotino onestissimo e sorella di uno tra i più valorosi combattenti italiani del 1866, era venuta, anni addietro, in casa mia, per offrirci una domestica, che andavamo cercando. La buona Ursola piacque alla mia Giovanna, che la invitò a farsi vedere, di quando in quando, in casa nostra. E l' Ursola accettò l' invito. Mia moglie cadeva ammalata, e l' Ursola veniva ad assisterla, a confortarla, come se l' inferma fosse sangue suo. E Giovanna un dì mi disse: « *Sono grata a questa povera Ursola, che ha cuore e gratitudine. Le farai qualche buona grazia...* » La mia ammalata andò peggiorando; e l' Ursola era nella stanza di lei in tutti i momenti, che poteva sottrarre alle cure della sua famigliuola. La morte si appressò alla donna mia — e l' Ursola fu al suo letto, con me, fino al respiro ultimo della mia diletta; e, dopo la morte, non poteva staccarsi dalla esanime spoglia. — Di Ursola C. — che vidi piangere davanti alla Morta mia — non mi sono dimenticato. Ella mi vide più volte nella sua stanzuccia. Un giorno vennero ad annunziarmi che era andata all' Ospitale. Corsi all' Ospitale. Misera! Aveva un cancro! Desiderò di morire nella sua cameretta. Ivi penò, spasimò per lungo tempo; e io fui al suo lettuccio, come ella era stata al letto della mia martire. Spirata, volli vederne il cadavere; e, oggi, al trasporto di quel povero corpo nella Chiesa, ho mandato dietro alla cassa due torcie e dietro alle torcie sono andato io. Povera Ursola! Non avevo mai assistito agli ultimi momenti del povero; e mi sono commosso al vedere come le donne delle stanzuccie vicine si affaccendavano per dare qualche assistenza alla tormentata, mentre ella stava per entrare in agonia! Oh, nel popolino ci sono tesori — tesori inesauribili, di buon cuore! — Non mi era accaduto mai di essere presente al trasporto nella Chiesa del cadavere di un povero; e mi sentii stringere l' anima da un' amarezza indescrivibile, quando, davanti all' altare, dopo le esequie dette dal sacerdote, a voce bassa, il necroforo pigliossi la cassa sulla schiena, come se fosse un sacco di crusca, per portarla nella *scoletta*, o stanza mortuaria parrocchiale, e lasciarvela, finchè, dopo la mezzanotte, un altro necroforo la caricherà, con l' animo indifferente, sopra il carro comune, e la porterà, forse brillo, al Cimitero.

Io seguii anche il facchino dei cadaveri portante la cassa nella *scoletta* — e in quel punto mi sentii nell' anima questi versi, che, di ritorno a casa mia, mettevo in carta. — Povera Ursola! Io ero la sola persona civile, che veniva dietro alla tua cassa!... S' io non potessi desiderare per altra ragione una vita al di là, io la bramerei per voi, poveretti, affinchè siate compensati dei patimenti vostri di questa!... *Maledetto me il giorno che vi togliessi la santa speranza!*

— Ursula povareta, zé 'rivagia
el' hora tòva; e t' ha' scugnùo partì.
Hè pianto a 'l tremendissemo patì
de tu, da 'l cànchero martirizagia;

e drio, 'desso, a 'sta cassa, sbandonagia,
mé honòro e mé consòlo de vigni,
chè la lagrema tòva de quel dì... (1)
no pòl dèsse' da mé desmentegagia.

Idio n' ha fato iguali intè la morte,
Idio n' ha fato iguali 'ntè i duluri.
Ursula, quala zé la nostra sorte

de quel mondo-de-là 'ntè i loghi scuri?
« Conforte-te! *responde, a mé 'l gnò cuor!*
elà zé 'nté le man de 'l **Primo Amor** ».

E 'l spirto, in 'sto pinsier, me se conforta,
per mé e per duti, *o povareta Morta!*

4.

In morte di Tommaso Luciani. Un ultimo sonetto, che non avevo in animo di pubblicare qui, quando presi in mano la penna, per segnare queste note funebri. È il sonetto, che indirizzai (ma *non* mandai) a' figli di *Tommaso Luciani*, quando il nobilissimo Istriano ci era rapito dalla morte, fra il compianto generale dei figli dell' Istria e degl' Italiani del Regno. E così, in queste pagine, c' è la foglia di lutto per il mio Friuli, e la foglia di lutto anche per l' Istria nostra.

— Agli Orfani di Tommaso Luciani d'Albona —

Quel bon Signor, che a 'l' homo el vive' dona, (2)
v' ha dào per pare, o figiuoli, un fior,
da 'l' istrian zardin vignùo d' Albona.
D' elo 'vé' 'l sangue, *'l* nome, *e 'vé'* un honor.

La forssa de 'l distin, che par parona
de tò' a 'l homo i (3) *continti e dà-'i 'l dolor,*
no 'la sarà, no 'la sarà mai bona
de tò'-ve 'sti tre duni de 'l Signor.

Òrfini de Luciani, consolé'-ve
in 'sto pinsier. 'L pare, che vòltri 'véve',
el v' ha lassào 'na pura 'hereditàe.

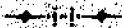
Le carne' sòve incuo vien' soterde;
ma su 'l sepulcro un bel splandor veghé',
e in mezo a quelo Vòltri vivaré'.

SEBASTIANO SCARAMUZZA.
(Gradensis).

---

(1) del giorno in cui ti vidi piangere davanti alla mia Morta.
(2) dona il vivere, dà la vita.
(3) le allegrezze.

Tre fradis servitôrs

—I—

In t' un paîs e' jerin tre fradis. Il plui vecho une di a i disè a chei altris doi che al 'veve pensàd di lâ a servî in cualchi chase di siôr, par judâ cu la mesàde la so famee.

Al si chapà su, difatt, e al lè vie pa 'l mond. Al rivà in t' un lûg dulà che al jere un siôr che al steve in t' un gran palaçç. Il nestri fantatt al si esibì come servitôr e al fo sùbit acetàd. No discorévin nuje di paë e cusì senze tirâ un boro al ste' a servì in che' chase us dîs agn.

Ma par tant che al foss ben tratàd, vistùd e passùd, pûr al capì che no 'i cuvignive di stâ plui senze altre risorse; e al domandà al so paròn la paë che i' vignive, disind-gi che al faseve cont di tornâ a chase so.

Il paròn, no' vind nuje in contrari, i disè sùbit di sì, ma invezi di bóros, i consegnà un muss, al cual bastave disii: — *Asino, fa bezi,* — che sùbit al si meteve a fabricà bièi marengos d' àur. Il servitôr al fo content; al chapà su il muss e cun mîl riguards lu puartà tal so paîs.

I sièi fradis no' olevin cròdi; ma dopo 'vè provàt cul muss, e' dovérin confessâ che nol veve contade une bombe.

Alore al saltà su il second fradi a dì di lâ pal mond in cerche di fortune; e sicome che chei altris no vevin nuje ce contrastâ, al si chapà su, e vie come il prin. E al rivà anche lui tal pais di chell siôr e in chase di chest al si metè a servì. Dopo çinc agn che al jere cun chell paròn, senze tirâ mai bêz, al pensà di tornâ a chase so. Anche lui al domandà la so paë; e il paròn, come che al veve fatt cun so fradi, invezi di dài carantàns, i consegnà une tàule, che a dîsigi: — *Tavola, paréchete,* — e' si perechave di dutt ce che di biell e di bon si podeve desiderà. Content, il servitôr al tornà a chase so.

E cuànd che lui al fo rivàd, al saltà su il tièrz, alore, a volè sindelàsi in cerche di fortune. Par fâle curte: anche chest al capità là di chell siôr che jerin stâs i altris doi e al restà cun lui a servì doi agns e mièz. Passàd chest timp, al si chapà su e al tornà a chase, no' vind' vùd altri che un baston, al cuàl, se il so paron i diseve: — *Baston, bastona,* — sùbit al si tacave a molâ jù botis di uèli sant a chei che i comodave.

I altris doi, cuànd che viodérin ce che al puartave donge lôr fradi, si metérin a ridi e a chól'lu vie; ma viodarês che anche il baston al veve di servì par alc.

I tre fradis, cui bêz dal muss e' comprarin une biele chase ben furnìde e mubiliàde. In t' une sale e logàrin la tàule miracolose, e lì intôr a' si sentavin cuànd che vevin voë, fasind-si servì dùtt chell che di biell e di bon i comodave di 'vê. In t' une biele stale, tratàd cun dug' i riguàrds, e siaràrin il muss, mentri dal pùar diàul di baston, butàd in t' un chantonatt, cuàsi si erin dismentëàds.

Ma, bràurôs de lôr fortune, i tre fantàts no fòrin bogns di tasè; e' scomenzarin a spampanâ par dutt il paîs, anche a cui che no' l oleve savêlu, i meracui de' lôr famèe. Cualchidùn no' l' oleve cródiur; e lôr, plui stùpis anchemò, e' fasérin vignî dug' chei che no crodevin, in ta 'l lôr zardin, e là, in presinze di dute che' int, e' comandàrin al muss di fâ bêz. Po mostràrin la famose tàule e dug' e' lerin vie smaravëàds, e senëôs di possédi che 'vevin vidùd.

Cualchidùn anzi al restà tant senëôs, che al stabilì di puartâ vie il muss e la tàule. In doi galùps da 'l paîs e' lérin d' acordo cun t' un servitôr de chase e une biele gnott e' fasérin la vôre.

Tal doman, a l' ore di gustâ, e' vevin un biell zigâ i tre fradis a la tàule: — *Tavola, paréchete!* — che che' no' si scomponeve gran. Alore e' capìrin che al doveve jessi sucedùd alc e, pensànd che anche al muss i foss tochade la stesse part, e' lérin te' stale. Distiradè une tavaë par tiere, si méterin a sberlâ: — *Asino, fa bezi!... su, su, asino; cosa fastu po?... fa bezi, fa bezi!* — Ma dutt al fo inutil. Il plui zôvin anzi al piardè la pazienze e al cholè il so bastòn. — *Baston, bastona!* — e chell pùar biàd di un muss, che no' l' veve nissune colpe, al si tirà su un fracc di uajàdis, tant che forsi, no capìnd ce che pritindévin di lui, al lassà colâ su la tavaë cualchi regal che no erin i sòliz marengos di chell altri muss.

Alore il plui zôvin, viodìnd i sièi fradis scoragiàds, ur disè:

— Nuje pôre; lassait fâ di me: invidìn a une gran fieste ca di noaltris, dug' chei dal paîs; fra di lôr e' saràn anche i laris; il rest... viodarês ben.

Cussì e fasérin, e' ta 'l doman dutt il paîs al si chatà in chase dai tre fradis.

Alore il paron da 'l baston al capità cul so manèl in man. — *Baston, bastona,* — al disè, e sùbit chell i schampà di man e un dopo l' altri al lè a pacâ i doi larîs e il servitôr. Chei non savevin ce dì; confessàrin il mal fatt e a dovérin tornâ ce che vévin robàd. Alore un dai doi laris al disè:

— Si 'vevin propri dismentëàds dal plui bon!...

Sicome a dutis lis robis i uélin meti la code, cussì al dìs cualchidùn che une vore di agns dopo, une brute matine, chei tre fradis e' vébin chatàd la tàule a bocons, il muss muàrt e il baston schavezzàd.

Udine, aprile 1895.

ALFREDO LAZZARINI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.